

Villa Smeraldi. I fabbricati storici

Il primo nucleo di questa residenza signorile di campagna, in passato denominata “casino” o palazzo, si può far risalire al secolo XVIII, quando – nel 1783 – tra le proprietà dei Conti Zambeccari compariva un fondo agricolo denominato, appunto, “del Palazzo”.

Nel 1812 l’abitazione padronale, la villa, alla quale era annessa la casa del fattore, aveva al piano terreno un’ampia loggia d’entrata, 3 vani e uno spazio a cantina nella parte Nord, mentre il piano superiore era composto da 10 vani. Due anni dopo venne ampliata sia al piano terreno che a quello superiore, con nuovi spazi, in parte destinati ad uso abitativo, in parte a granai. A granaio era stato adibito anche il sottotetto.

Nella seconda metà del secolo XIX, su iniziativa del Conte Gaetano Zucchini e, dopo la sua morte, nel 1882, del figlio Antonio, la villa venne ulteriormente ingrandita fino alle dimensioni attuali, con l’impianto del parco circostante. La presenza dei proprietari nella tenuta – la cui conduzione era affidata al fattore – e nel “casino” di villeggiatura era saltuaria.

Dal 1922 al 1942 Rigoberto Smeraldi ne fece invece la sua residenza principale, per seguire personalmente l’azienda agricola e il suo allevamento di trottatori purosangue. Durante il secondo conflitto mondiale la loggia al piano terreno e alcuni locali vennero affittati alla società telefonica TIMO. La parte restante della villa fu quindi occupata da un comando tedesco e, dopo la sua partenza, da numerose famiglie di sfollati che vi rimasero anche nel dopoguerra.

Il fattore era una figura indispensabile nella conduzione delle grandi tenute agricole della pianura bolognese, per cui era necessario che vi risiedesse. Nella residenza padronale degli Zambeccari fin dal 1806 è documentata la presenza dell’abitazione del fattore.

A metà del decennio successivo sappiamo che gli ambienti ad “uso fattoriale” erano ubicati nella parte meridionale, rispetto al corpo centrale della villa, ed erano costituiti da una cucina – la stessa che oggi fa parte dei percorsi espositivi del Museo – e due vani.

Ulteriori aggiunte a questa ala dell’edificio, fino al raggiungimento delle dimensioni attuali, furono probabilmente eseguite nella seconda metà del XIX secolo quando, per iniziativa del Conte Gaetano Zucchini e, dopo la sua morte, del figlio Antonio, era stata ampliata la villa, sistemato il terreno circostante e costruita la torre – granaio, la cui presenza tuttavia viene registrata nella documentazione catastale solo all’inizio del Novecento. Nella torre veniva raccolta e conservata, in attesa di essere venduta, la parte padronale del raccolto di cereali.

La stalla fu forse costruita nel secolo XVIII con il primo nucleo dell'abitazione padronale. Di una stalla per cavalli si ha sicura notizia a partire dal 1803: una parte era riservata alle cavalcature dei Conti Zambeccari, il rimanente a quelle del fattore. Secondo un inventario redatto nel 1814 l'edificio era dotato di portico, c'erano 7 poste per cavalli e 3 per buoi. Vi era anche una "bugaderia" con camino, mentre il pozzo – ancora oggi presente – era collocato all'esterno. La parte sovrastante era adibita a fienile.

Anche durante la proprietà dei Conti Zucchini vi trovavano posto le cavalcature padronali e fungeva anche da rimessa.

Dopo l'acquisto della tenuta, nel 1922, Rigoberto Smeraldi vi aveva ricavato i box per le fattrici e i puledri dell'allevamento di trottatori purosangue che aveva sede proprio nel complesso.

La costruzione della colombaia, databile alla seconda metà del secolo XIX, risale ai lavori di ampliamento e di sistemazione curati dal Conte Gaetano e dal figlio Antonio Zucchini.

Nelle campagne bolognesi, in molte dimore signorili, a volte incorporato nell'edificio, più spesso isolato era frequente la presenza di un manufatto a torretta per l'allevamento dei colombi, in funzione della produzione di carne e di un apprezzato concime, la colombina (*la puleña di pizón*). Sulle particolarità costruttive delle colombaie si sono soffermati nei loro trattati insigni agronomi come Pier Crescenzi (sec. XIV) e Vincenzo Tanara (sec. XVII).

Anche la costruzione della ghiacciaia risale ai lavori di ristrutturazione della seconda metà del XIX secolo. Si tratta di un edificio di servizio la cui presenza era frequente nelle residenze signorili di campagna, per assicurare la conservazione degli alimenti più deperibili. Veniva riempita con il ghiaccio che si formava nel laghetto del parco nei mesi invernali, così da poter conservare i prodotti alimentari ad una temperatura di 3-4 gradi. L'ombreggiatura, l'apertura rivolta a Nord provvista di porta interna ed esterna, il pavimento con colatoio centrale per smaltire l'acqua di fusione erano gli accorgimenti costruttivi che permettevano al ghiaccio di durare per quasi tutto l'anno.

Altri edifici presenti nel complesso:

la casa colonica che, costruita tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, non trova riscontri nella documentazione archivistica e catastale e fu probabilmente adibita a casella della canapa o a deposito di attrezzi; attorno al 1930 vi erano collocate delle botti, mentre negli anni Cinquanta l'edificio era stato affittato a dei coloni; al suo fianco si trova la porcilaia, coeva della casa colonica e utilizzato fino agli anni Cinquanta anche come legnaia. Nelle sue vicinanze sembra fosse posto un recinto, con relativo cancello, dove venivano

custoditi i daini che i Conti Zucchini liberavano per effettuare battute di caccia nelle campagne circostanti.

All'estremità occidentale del Parco:

la conserva, posta oltre il laghetto del parco, fu probabilmente realizzata utilizzando proprio la terra ricavata dalla sua escavazione, effettuata nella seconda metà del XIX secolo quando i Conti Zucchini avevano impiantato il parco e ampliato la villa. Non si conosce quale fosse il suo impiego; e la casa "dell'ortolano", edificio rurale costruito probabilmente all'inizio del secolo XX, poi affittato ad un contadino che coltivava alcuni terreni ad ortaggi.

Il parco, realizzato nella seconda metà del XIX secolo nell'ambito dei lavori di ampliamento della villa, si presenta come una macchia di vegetazione che spicca nel paesaggio agricolo della zona.

I Conti Zucchini, seguendo la moda del tempo, vollero un giardino "romantico", "all'inglese", i cui canoni prevedevano una disposizione irregolare di alberi e arbusti, pendenze e dislivelli, vialetti, siepi, finti ruderi, statue e uno specchio d'acqua.

Nel complesso l'impianto odierno è rimasto quello originario. Nella parte antistante l'edificio della villa vi sono diversi esemplari di ippocastano di notevoli dimensioni, attorno alla ghiacciaia ed alla colombaia.

In quella retrostante, la più ampia, la vegetazione è costituita da svariati tipi di piante: alcune tipiche della nostra zona, altre, secondo le regole di progettazione del giardino "romantico", provenienti da realtà vegetazionali diverse.

Sul piccolo rilievo che cela la conserva è presente il gigàlo, mentre nell'altro, a ridosso del lago, la pervinca offre in primavera lo spettacolo della sua fioritura con un intricato tappeto vegetale cosparso di fiori.

Al centro del parco spiccano altri alberi di grandi dimensioni tra cui farnie, olmi, carpini bianchi e neri, lecci, maggiociondoli e un maestoso esemplare di cipresso calvo che si erge sulle rive del laghetto.

Il laghetto, elemento caratteristico dei giardini "all'inglese", è attraversato da un ponte decorato con quattro statue di buona fattura che un recente restauro ha permesso di datare tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

La montagnola-belvedere che sovrasta lo specchio d'acqua fu probabilmente eretta con il terreno proveniente dallo scavo. Un sentiero permette di accedere alla sommità, sulla quale un tempo sorgeva una sorta di tempietto con alcuni reperti, forse di provenienza archeologica, di cui si è persa ogni traccia. In un'ansa del laghetto si trova l'imbarcadero,

che, realizzato contestualmente alla sistemazione del parco, permetteva un facile accesso alla barca a remi ormeggiata al suo interno. Un breve cunicolo scavato sotto la montagnola lo collega al laghetto.

Villa Smeraldi. Le figure dei proprietari

Giovanni Zambecari (1718-1795)

Discendente di una delle maggiori famiglie del patriziato bolognese, il Conte Giovanni Zambecari fu senatore dal 1755 al 1782. Oltre che del palazzo di Via Barberia, a fianco della chiesa di S. Barbaziano, egli ebbe disponibilità di un ingente patrimonio fondiario nei Comuni di Sala, S. Marino e Longara, sulla cui rendita costruì la sua fortuna economica. Non disdegnò, tuttavia, nuove forme di investimento, come nel caso della ditta commerciale Successori Sacchi, una delle prime società per azioni sorte a Bologna.

Si sposò con la Contessa Angiola Ariosti, quindi, rimasto vedovo, con la Contessa Maria Bentivoglio, dalle quali ebbe quattro figli. Viene ricordato per il carattere volitivo e la magnificenza, anche se negli ultimi anni di vita gli affari ebbero un tracollo, tanto da dover ricorrere ad un contributo dell'Opera de' Vergognosi. Alla sua morte, per apoplezia, gli subentrò il primogenito Francesco, dal quale era stato diviso in vita da insanabili contrasti. Dell'eredità faceva parte la tenuta S. Marino composta da dieci poderi e due possessioni. Una di queste era denominata "del Casino", per la presenza, appunto, di un casino padronale, la tipica residenza signorile di campagna dell'epoca.

Francesco Zambecari (1752-1812)

Il figlio Francesco condusse una vita avventurosa dal tragico epilogo. Cadetto delle Guardie Reali a Madrid, quindi tenente di fregata, fu impegnato dapprima nella caccia ai pirati nel Mediterraneo, quindi a difesa dei domini d'oltremare negli anni della Rivoluzione Americana.

Insofferente ad ogni disciplina, dopo che una sua presa di posizione a favore di un libero pensatore francese aveva richiamato l'attenzione del tribunale dell'Inquisizione, lasciò L'Avana e si rifugiò a Parigi, poi a Londra. Vi giunse nel 1783, l'anno del primo volo dei fratelli Mongolfier. Qui, ebbe inizio la sua passione per le ascensioni in aerostato.

Nel 1785 partì per Pietroburgo dove entrò a far parte della Marina Imperiale russa. Nel 1787 la sua nave fece naufragio e venne fatto prigioniero dai turchi. Rilasciato dopo due anni e mezzo tornò a Bologna, sposò contro la volontà paterna Diamante Negrini e, ormai in rotta con la famiglia, gestì un commercio di vini e un forno.

Studio di aerostatica, ideatore e costruttore di un "globo mongolfiera", fu protagonista di diverse ascensioni, l'ultima delle quali gli fu fatale. Iniziò i suoi esperimenti nel 1783,

appena giunto a Londra, facendo innalzare due piccoli palloni da lui stesso costruiti. I buoni esiti lo convinsero a tentare l'esperienza del volo. Il 23 marzo 1785 compì, con l'ammiraglio Vernon, la sua prima ascensione durata 54 minuti.

Solo dopo molti anni ebbe modo di mettere a frutto queste esperienze. All'inizio dell'Ottocento pubblicò due saggi sulle macchine aerostatiche, frutto di studi compiuti durante la prigionia in territorio ottomano. Tornato a Bologna investì ingenti fondi, sia propri che provenienti da prestiti e sussidi, per costruire un aerostato di sua invenzione. Il 7 ottobre 1803 prese il volo dalla Montagnola con due collaboratori compiendo un drammatico percorso fin sopra l'Adriatico che lo portò ad ammarare a Pola con un principio di assideramento.

La notorietà gli procurò molti sostenitori che gli fornirono i finanziamenti necessari a costruire una nuova macchina volante che si innalzò, il 22 agosto 1804, dal prato dell'Annunziata fuori Porta S. Mamolo di fronte a 50 mila spettatori. L'atterraggio a Capo d'Argine non riuscì pienamente: solo il suo compagno riuscì a scendere, mentre Zambeccari fu riportato da vento in quota fino al delta del Po, nei pressi di Comacchio.

Negli anni successivi egli ritentò la sorte. Ormai indebitato, ottenuta un'esenzione fiscale dal Vice Re d'Italia, realizzò un terzo aerostato con il quale compì il 21 settembre 1812 un'ultima fatale ascensione. In fase di decollo, a causa dell'urto contro un albero, l'alcol in fiamme si rovesciò sui due occupanti la navicella. Francesco Zambeccari, gravemente ustionato, morì il giorno seguente.

Caparbio, insofferente alle tradizioni nobiliari, impiegò tutte le sue risorse vitali e gran parte di quelle economiche per i suoi esperimenti, ma le proprietà fondiarie ereditate alla morte del padre, nel 1795, non furono intaccate, e tra queste la tenuta S. Marino. Ne trascurò, tuttavia, la conduzione lasciandole allo stato di degrado.

Livio Zambeccari (1802-1862)

Livio, figlio primogenito ed erede di Francesco, abbracciò in giovane età gli ideali della carboneria. Diciannovenne partecipò ai moti costituzionali del 1821, falliti i quali si rifugiò in Spagna, quindi in Francia e Inghilterra. Nel 1826 si imbarcò per l'America Latina raggiungendo Montevideo, quindi, di lì a poco, Buenos Aires dove si dedicò agli studi naturalistici e, soprattutto, partecipò all'organizzazione del movimento indipendentista. Nella guerra che, a partire dal 1829, vide coinvolti i territori del Rio de la Plata egli combatté nelle file dei repubblicani contro le forze del leader dell'aristocrazia conservatrice

De Rosas. Dopo la sconfitta, nel 1831, lasciò l'Argentina per il Rio Grande do Sul dove si stavano costituendo i primi gruppi che avrebbero sostenuto la Rivoluzione Farroupilha, cioè degli straccioni, contro l'autorità dell'Impero Brasiliano.

I suoi ideali repubblicani e le doti di esperienza lo portarono, negli anni successivi, a godere di grande considerazione e a divenire il capo riconosciuto del movimento indipendentista. Nel 1835 venne occupata la città di Porto Alegre e proclamata la Repubblica do Rio Grande do Sul con presidente Bento Gonçalves del quale fu segretario e capo di Stato Maggiore. La rivoluzione, conclusasi nel 1845, vide la presenza tra i combattenti di molti patrioti italiani tra i quali Giuseppe Garibaldi.

La partecipazione attiva di Livio Zambecari si concluse nel 1836, quando venne fatto prigioniero nella battaglia del Fanfa in cui le forze imperiali brasiliane ottennero un'importante vittoria. Rimase prigioniero per tre anni nella fortezza di Santa Cruz, a Rio de Janeiro, dedicandosi alla traduzione di libri in portoghese e al disegno di una mappa del Rio Grande do Sul, la più particolareggiata del tempo.

Nel 1839 venne liberato a condizione che facesse ritorno in Europa. Giunse in Italia, a Firenze, essendogli stato negato l'ingresso nello Stato Pontificio. Partecipò attivamente ai moti bolognesi del 1843 – per i quali fu condannato a morte in contumacia – e del 1845. Nel 1848 capeggiò una formazione di volontari bolognesi con i quali conquistò Modena, difese Vicenza e Treviso, assaltò Mestre. L'anno seguente fu eletto nella Costituente Romana e gli fu affidato da Mazzini il comando della piazza di Ancona che tenne fino alla resa.

Con la restaurazione pontificia fu esule in Grecia e in Piemonte, quindi nel 1859 rientrò a Bologna. Nel 1860 fu a fianco di Garibaldi nella battaglia del Volturno ottenendo i gradi di generale. Le sue condizioni di salute, ormai precarie, lo costrinsero però a ritirarsi.

Uomo di molteplici interessi, studioso di aerostatica e di diritto, fu anche traduttore, naturalista e cartografo. A Bologna, negli scorci di una vita così tumultuosa, ebbe modo di collaborare al giornale radicale "Il Povero", fu tra i fondatori della Società Mineralogica Bolognese, infine promotore e presidente della Società Operaia di Bologna, fondata nel 1860, due anni prima della morte.

Durante l'esilio in Grecia, nel 1852, servendosi di un procuratore, mise in vendita la tenuta di San Marino, consistente ormai solamente in due possessioni e quattro poderi, che fu acquistata dal Conte Gaetano Zucchini.

Gaetano Zucchini (1806-1882)

La famiglia di Gaetano Zucchini proveniva da Baricella. Il padre Giuseppe, figlio di poveri operai, con abili speculazioni e capacità imprenditoriali non comuni accumulò un ingente patrimonio in terreni nella pianura e nella zona pedemontana bolognese.

Gaetano ne seguì le orme, mettendo a frutto gli studi di scienze economiche e agrarie nella conduzione delle tenute, aumentando le rendite e il numero delle proprietà. Egli si distinse non solo come imprenditore agricolo, ma anche per gli investimenti e le iniziative in ambito industriale e finanziario. Fu infatti una delle più eminenti figure di quella imprenditoria bolognese che nella seconda metà dell'Ottocento, a partire da una solida proprietà fondiaria, con grande acume e spirito innovativo seppe indirizzare la sua attività nei settori della finanza, dell'industria e del commercio. Egli intese l'industria come il naturale completamento dell'agricoltura, impegnandosi attivamente nella promozione dell'attività manifatturiera.

Nel 1851 fu tra i fondatori, con Marco Minghetti e il banchiere Raffaele Rizzoli, della Società Anonima per la filatura della canapa con stabilimento in località Canonica, lungo il Canale di Reno, a Casalecchio. Dopo un inizio stentato, il canapificio crebbe e si impose come il più grande opificio della provincia di Bologna e tra i primi del settore a livello nazionale. Utilizzava motori idraulici, a vapore e moderni macchinari provenienti dall'Inghilterra e inglesi furono per lungo tempo anche i direttori. Nel 1859 disponeva di 4 mila fusi e lavorava 2 milioni di libbre di canapa, sui 25 milioni prodotti nel bolognese. Nel 1881 impiegava 510 lavoranti e produceva 12 mila quintali di filati.

Il suo decollo è legato ad un prestito di 90 mila scudi concesso nel 1859 dalla Banca Pontificia delle 4 Legazioni costituitasi alcuni anni prima, nel 1855, su iniziativa dei principali esponenti della nobiltà e dell'alta borghesia locale, tra i quali anche Minghetti, Rizzoli e Zucchini.

La banca fu creata e operò nel campo agrario per favorire il miglioramento e lo sviluppo delle coltivazioni della canapa e del riso con prestiti ai grandi proprietari, mentre in quello industriale quasi la metà delle sovvenzioni fu appannaggio di poche società – nella cui costituzione Zucchini aveva avuto un ruolo di protagonista – come la Società Anonima per la filatura della canapa, la Società Anonima Miniere sulfuree di Romagna e la Società mineralogica bolognese. Nell'uno e nell'altro caso i beneficiari furono quindi, in primo luogo, aziende di proprietà o partecipate da soci e amministratori della banca stessa.

Gaetano Zucchini fu anche esponente di spicco della Società Agraria e consigliere d'amministrazione della Cassa di Risparmio di Bologna.

Non meno brillante fu la sua vita pubblica. Dopo l'insediamento di Pio IX, nel 1846, fu Senatore di Bologna, quindi Commissario pontificio per le strade ferrate dell'Italia Centrale. Nel 1850 il Papa gli conferì il titolo di Conte, allargato su richiesta dell'interessato anche ai fratelli.

Due anni dopo, nel 1852, acquistò la tenuta di S. Marino dal Conte Livio Zambeccari. Nei decenni successivi la villa padronale e il terreno circostante subirono importanti interventi che ebbero compimento – probabilmente dopo la sua morte – per iniziativa del figlio Antonio.

La gestione Zucchini riportò la tenuta agli antichi splendori, con ingenti investimenti e l'acquisto di altri terreni. Infatti, quando nel 1922 fu venduta a Rigoberto Smeraldi, essa contava 12 poderi.

Rigoberto Smeraldi (1875-1942)

Rigoberto Smeraldi, originario di Pieve di Cento, emigrò giovane nell'Africa del Sud dove, secondo la memoria dei familiari, progettò e costruì un ponte e fece il cercatore d'oro e di pietre preziose. Durante la guerra anglo-boera, scoppiata nel 1899, fu nel Transvaal e da qui fuggì in modo rocambolesco, nascosto in un sacco, imbarcandosi per l'Italia con un pugno di diamanti.

A Bologna divenne in seguito concessionario della Lancia e aprì un ufficio per il commercio della canapa in Vicolo degli Ariosti, nei pressi di Via Indipendenza, intrattenendo importanti rapporti di fornitura con l'Ammiragliato inglese.

Nel 1922 acquistò tre possessioni, otto poderi e la villa con parco della tenuta S. Marino dal Conte Antonio Zucchini, forse desideroso di disfarsene dopo gli scioperi e gli episodi di occupazioni delle terre. L'azienda era fiorente e proprio per seguirne personalmente l'amministrazione egli si stabilì nella villa padronale che ospitava anche la residenza del fattore.

Negli anni Trenta Villa Smeraldi fu non solo il centro di una florida azienda agricola, ma anche un importante allevamento di trottatori purosangue conosciuto e apprezzato a Bologna e in tutta Italia. Nell'edificio un tempo adibito a stalla furono ricavati una serie di box e su di un appezzamento a Sud del parco, nei pressi della casa "dell'ortolano", venne realizzata una pista per l'allenamento, di metratura di poco inferiore a quella dell'Ippodromo dell'Arcoveggio di Bologna, con una piccola tribuna in legno.

La passione e la competenza di Rigoberto Smeraldi lo spinsero ad importare dagli Stati Uniti trottatori importanti, in grado di competere per discendenza con quelli del Conte Orsi Mangelli, come Ollie Boy e Peter Fellows. Quest'ultimo, azzoppatosi dopo aver disputato una sola corsa, venne poi impiegato come riproduttore. A S. Marino trovavano solitamente ricovero 7-8 cavalli, per lo più fattrici di origine americana, mentre i puledri da allenare venivano spesso ospitati anche nei box dell'Arcoveggio. Responsabile della scuderia, allenatore e in alcune occasioni anche driver fu Evaristo Vignoli, che risiedeva nell'ala della villa destinata al fattore.

A S. Marino erano di casa i più grandi allevatori e soprattutto i più celebrati guidatori dell'epoca, come l'italiano Orsani e il russo Finn. Non mancarono all'allevamento Smeraldi importanti vittorie in gare locali e nazionali, oltre a vari riconoscimenti nelle manifestazioni del settore con significativi riscontri sulla stampa specializzata.

Antonio Roversi (1888-1958)

Rigoberto Smeraldi e la moglie Maria Selmi non ebbero figli, ma furono strettamente legati ad Antonio Roversi, figlio di una sorella del proprietario e marito della figlia di una sorella di Maria, che nel periodo estivo si recava abitualmente nella villa con la moglie Clementina Colombo e i figli. Un rapporto filiale che, dopo la morte di Rigoberto, nel 1942, e di Maria Selmi, qualche anno dopo, lo portò ad acquisire l'intera proprietà Smeraldi.

La residenza padronale, ormai conosciuta come Villa Smeraldi, fu duramente segnata dagli eventi bellici. L'ala con il loggiato e alcuni altri ambienti vennero infatti requisiti e destinati alla società telefonica TIMO, allontanata da Bologna per sfuggire ai bombardamenti; ma vi si installò anche un comando tedesco, agli ordini del generale Frido von Senger und Etterlin, che utilizzava la torre come punto d'avvistamento delle incursioni alleate e le alberature del parco per dissimulare alcune postazioni antiaeree.

Alla loro partenza, al secondo e terzo piano trovarono posto diverse famiglie di sfollati, che vi sarebbero rimaste anche nel dopoguerra. La villa, oramai in cattivo stato di conservazione, di fatto per diversi anni non venne più utilizzata dai proprietari.